

Professione Solenne di Fr. Michelangelo Vivabene
Chiaravalle di Milano, 9 aprile 2016

*Lectures del sabato della 2a settimana del Tempo di Pasqua:
Atti 6,1-7; Salmo 32,1-5.18-19; Giovanni 6,16-21*

"Scesero al mare, salirono in barca e si avviarono verso l'altra riva" (Gv 6,16-17).

Attraversare il mare da una riva all'altra è un'immagine simbolica della vita. Il nascere e il morire sono certi, ma è la traversata che è piena di incognite, di pericoli, di insidie che possono farci temere di andare a fondo prima di raggiungere il porto a cui ci sentiamo destinati. Come i discepoli di Gesù, non di rado possiamo trovarci, per dirla con Dante, "nel mezzo del cammin di nostra vita", al buio, agitati dal mare, contrariati dal vento.

Sappiamo che questa esperienza non è solo di ogni singola persona, ma concerne spesso un'intera comunità, per non dire tutta la società, e anche tutta la Chiesa. Lo dimostra la prima lettura di questa Messa, che di per sé è consolante, perché ci ricorda che anche nell'epoca d'oro in cui, se si può dire così, i capelli dei discepoli erano ancora bruciati dalle fiamme della Pentecoste, i problemi comunitari già sorgevano, e con essi la mormorazione e la divisione: "i discepoli di lingua greca mormorarono contro quelli di lingua ebraica" (At 6,1). Il motivo era anche molto attuale: la giusta distribuzione dei beni, soprattutto quelli destinati ai poveri, agli orfani e alle vedove.

Ed è vero che quando siamo scontenti gli uni degli altri, quando ci sentiamo trascurati, oggetto di ingiustizia, non amati da parte dei propri fratelli o sorelle, è questa la prova più dolorosa da sopportare, il turbamento più corrosivo che il nostro cuore debba subire, la tenebra e il vento contrario che più agitano la barca della traversata della vita, soprattutto quando si desidera seguire una rotta alla sequela del Signore, rispondere ad una vocazione a lasciarsi guidare e determinare dal Vangelo.

In questo frangente critico, gli Apostoli capiscono che l'importante non è che loro stessi si occupino di più del problema contingente, ma di trovare il modo di domandare e permettere al Signore di raggiungere la comunità nel mezzo del suo turbamento, come Lo avevano visto raggiungerli nel mezzo del mare agitato. E così come Gesù li aveva raggiunti in carne e ossa, e non come un fantasma, anche la comunità aveva bisogno di un supplemento di incarnazione ecclesiale del Signore per sperimentare la sua carità verso tutti, e la sua preferenza verso i poveri, senza distinzione di lingua e condizione. Allora gli Apostoli inventano il diaconato, o, meglio, scoprono che la loro vocazione apostolica può e deve declinarsi in collaboratori diretti della loro missione. Con l'imposizione delle mani sul capo dei candidati, è come se fosse trasmesso alla persona dei prescelti la missione di essere totalmente espressione dell'opera di Cristo, come lo sono le mani degli Apostoli.

Così, queste sette persone, diventano con gli apostoli una modalità concreta, non fantasmagorica, attraverso la quale Gesù Cristo possa raggiungere la comunità per riportarvi la pace, l'unità e la misericordia che corre verso tutti i bisognosi per dar loro reale conforto. Anche la preoccupazione degli apostoli di rimanere liberi di dedicarsi "alla preghiera e al servizio della Parola" (At 6,4), non è per salvaguardare il loro quieto vivere, ma per non venir meno alla forma in cui Gesù attraverso di loro vuole raggiungere tutta la Chiesa e tutto il mondo.

Perché in tutto è solo questo che permette alla vita di raggiungere il suo destino: che Cristo ci raggiunga, che ci raggiunga realmente, che ci raggiunga come solo Lui può raggiungerci, anche camminando sulle acque agitate in cui ci troviamo, ma prima ancora e soprattutto facendosi uomo, morendo in Croce e risorgendo da morte. Che ci raggiunga per dirci e dimostrarci che quando Lui è con noi, non dobbiamo più avere paura, né di Lui, né di Dio, né degli altri, né della nostra stessa vita, e di tutto ciò che può tormentarla e contraddirla.

Sì, che Gesù ci raggiunga dicendoci: "Sono io, non abbiate paura!": è di questo che abbiamo bisogno, e per questo abbiamo bisogno della Chiesa, della nostra comunità, del nostro Ordine, dell'obbedienza ai superiori, della stabilità, di una conversione continua nella vita monastica, del carisma di san Benedetto, e per questo la Chiesa e il mondo hanno bisogno della vocazione di ognuno di noi, come la tua vocazione, fra Michelangelo. Solo per sentirci sempre di nuovo raggiunti dal Risorto, e accompagnati da Lui al destino buono e compiuto della vita e della storia.

Non per niente l'ultima parola della Regola di san Benedetto è la promessa di raggiungere il destino, la meta della vita e della vocazione: "*pervenies – perverrai*" (RB 73,9). Ma tutta la Regola ci insegna che non raggiungeremo la meta senza appunto essere raggiunti da Cristo, e quindi senza dedicare tutto il tempo, la preghiera, il lavoro, i rapporti, persino il mangiare e il dormire, ad attendere il Signore, ad accoglierlo, a renderci disponibili, nell'obbedienza, nella povertà, nella castità, nella stabilità, nell'ascolto silenzioso, nel servizio fraterno, e soprattutto nell'umiltà, a lasciarci raggiungere da Lui. Se Lui non ci raggiunge, non raggiungiamo il destino della vita, perché il destino della vita, ciò per cui viviamo, è il Signore stesso.

"Allora vollero prenderlo sulla barca, e subito la barca toccò la riva alla quale erano diretti" (Gv 6,21). Gesù passa sempre accanto a noi. Non Gli è mai impossibile raggiungerci, ma alla fine non si impone, e qui vediamo che per salire sulla barca è come se Gesù avesse atteso che i discepoli lo volessero liberamente, che lo chiedessero veramente.

Dobbiamo allora interrogare la nostra libertà, soprattutto quando esprimiamo scelte e decisioni che, come la professione solenne, ci impegnano per tutta la vita. Vogliamo veramente che Gesù ci raggiunga? Che prenda posto nella barca della nostra vita, che sia Lui quindi a portarci a destinazione, a dare pienezza alla nostra esistenza? Quando iniziamo la giornata, abbiamo in noi soltanto il nostro progetto su come dovrà realizzarsi, essere una giornata compiuta, bella, feconda, o la iniziamo coscienti che se Gesù non ci raggiunge questa giornata non sarà compiuta? Tutto quello che iniziamo, lo iniziamo con il cuore abitato dal nostro progetto o dal desiderio, e quindi dalla domanda, che Gesù venga Lui a realizzare la nostra vita?

San Benedetto ci chiede questo atteggiamento già all'inizio della Regola: "Per prima cosa, quando tu incominci a fare una qualsiasi opera buona, chiedi, insistendo molto nella preghiera, che sia Egli stesso a portarla a compimento" (RB Prol. 4).

È con questo spirito che si può fare Professione monastica con verità e pace. I voti non sono dei progetti di vita, ma spazi della nostra libertà, e della nostra relazione con persone e cose, che apriamo alla venuta del Signore, che liberiamo dal nostro progetto per lasciarci riempire dall'attesa che Lui ci raggiunga a portare a compimento la nostra vita.

E se i voti sono pubblici, è per ricordare, anzitutto a noi stessi, che la nostra consacrazione esclusiva al Signore è un servizio alla Chiesa tutta e al mondo intero. Non desideriamo che Cristo raggiunga solo noi, ma tutti, tutta la barca, tutta l'umanità, perché solo Cristo è e compie veramente il destino di ogni uomo.

*Fr. Mauro-Giuseppe Lepori
Abate Generale OCist*